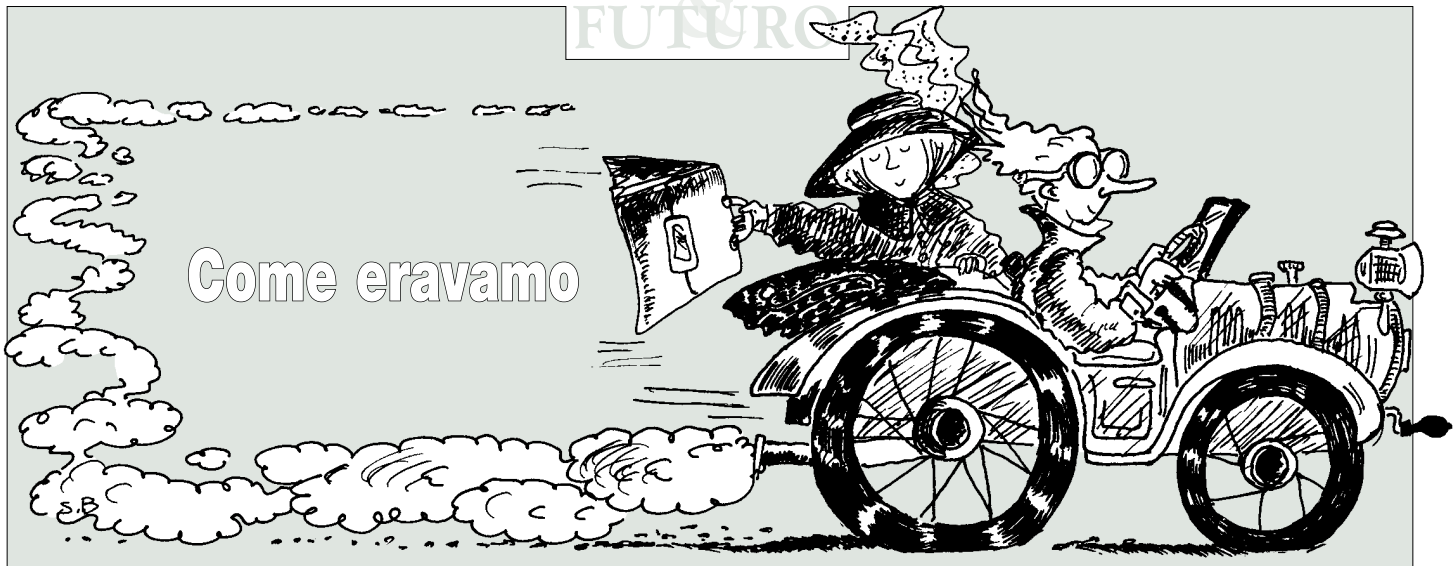


Fusioni bancarie e occasioni perdute fanno trasparire perdite di identità e connotazioni locali

La brescianità in dissolvenza

di Egidio Bonomi

L'anno in chiusura si è caratterizzato per movimenti economici e finanziari che hanno suscitato ampio dibattito sulla stampa locale. Sullo sfondo il timore della perdita d'identità d'alcune realtà, nate e prosperate a Brescia ed ora sostanzialmente non più bresciane. Ci si riferisce soprattutto alle fusioni bancarie che hanno portato, per esempio, le due storiche banche bresciane, San Paolo e Credito Agrario Bresciano, prima a fondersi, poi a... rifondersi con la Banca Popolare di Bergamo dando vita ad Ubi Banca. L'Asm a sua volta si è fusa con Aem di Milano. Fatto bene, fatto male? Abbondanti e svariati i commenti, con osservatori plaudenti al progresso che vuole società più corpose e per ciò stesso più agguerrite, altri che prendono atto d'una neutralità dei nuovi soggetti economici, rispetto al marchio di brescianità, con un successo tutto da vedere, da cogliere e comunque, non più bresciani. Su questa falsariga si sono arrovellate osservazioni circa le occasioni perdute da Brescia e dai bresciani, forse troppo presi dal proprio "particulare" aziendale per impegnarsi su fronti comuni. Per non dire dei rappresentanti politici nostri, da sempre, blandi o assenti sulle "cose da fare" a Brescia. E qui si potrebbe aprire un capitolo lungo più di mezzo secolo se solo si pensa alle infrastrutture da decenni sollecitate, sospirate, agognate e mai realizzate o arrivate con ritardi da pazienza esaurita e, per ciò stesso, già superati quanto a progettazione perché essa stessa risalente a decenni prima.

Brescia, la vecchia sede dei Servizi Municipalizzati in Corso Cavour

Si è partiti da lontano, scomodando il sindaco dei sindaci, il prof. Bruno Boni, primo cittadino per 36 anni e, visto con gli occhi d'oggi (ma anche di ieri se solo fossero stati appena socchiusi, invece che troppo sovente a palpebre calate), un tempo troppo lungo che ha mortificato il rinnovamento della città, dopo gli anni ruggenti postbellici, con iniziative arrembanti, tanto da far soprannominare Boni, "Ciro l'asfaltatore", per via di strade che si aprivano e le tante che si… asfaltavano, soffocando quelle polverose in estrema abbondanza nel Bresciano. Poi la città e la provincia si sono adagiate sul quieto tran-tran quotidiano. Il sindaco Boni, a sua volta, col trascorrere degli anni, ha gestito da governatore la città, con la risaputa simpatia, ma non più certo col ritmo iniziale. Detto questo,

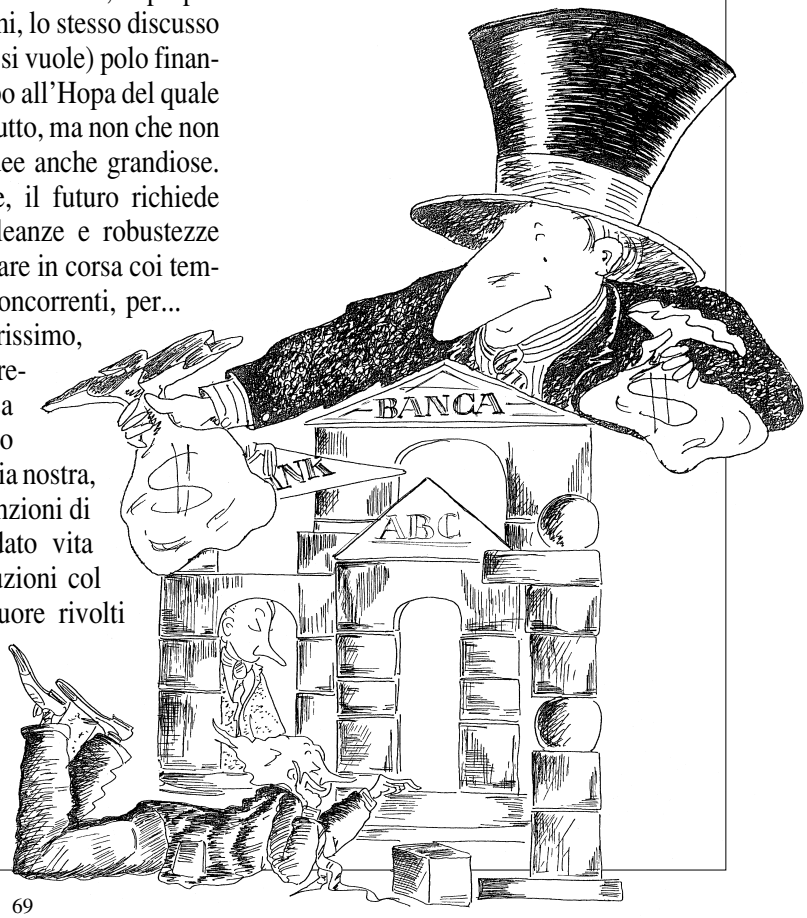
Brescia, Piazza Paolo VI, sede del Credito Agrario Bresciano

Brescia, Corso Martiri della Libertà, sede della Banca S. Paolo

proprio Boni aveva coltivato due grandiose idee: il Canale navigabile che avrebbe unito Brescia-Cremona-Mantova e le località su questa importante direttrice, una via d'acqua d'altissimo rilievo economico e ambientale. Si pensi alle sole merci trasportate sul canale invece che su gomma e all'enorme capacità dei "barconi" rispetto agli autocarri, con costi di trasporto a dir poco dimezzati; e l'autostrada Brescia-Ulm che avrebbe portato direttamente nel cuore della Mittel Europa, passando sotto il Mortirolo con un lungo tunnel. Idee grandi, si diceva, così grandi che i bresciani ci hanno creduto pochissimo, con quel tono di sufficienza acido che le ha fatte diventare tanto piccole da scomparire. Oggi, al sapore malinconico delle occasioni buttate, ritorna, flebile, la voce sulla Brescia-Ulm, ma forse si tratta più d'un esercizio di memoria che anche soltanto d'un inizio di volontà effettiva. Senza dire che le risorse d'un tempo ora ce le sogniamo e le grandi infrastrutture, come sarebbe la Brescia-Ulm, dovrebbero forzatamente trovare accoglienza e risorse a livello europeo.

Ma torniamo a Brescia: altra deficienza, l'aeroporto di Montichiari. Decenni di chiacchiere, lancio d'intenzioni nobili e pettorute, mentre Bergamo dà vita ad Orio al Serio, Verona al Catullo di Villafranca e, forzata dalle circostanze, al D'Annunzio di Montichiari, buon ultimo, ma relegato, osteggiato perché minaccia di diventare il vero hub dell'Alta Italia, con due piste da jumbo (3600 metri, uniche a consentire l'atterraggio dei grandi cargo), fuori dagli abitati, senza tralicci di sorta sulla vasta area, mentre Bergamo, Verona e Malpensa non hanno più alcuna possibilità d'espansione. Sull'aeroporto bresciano c'è stato il risveglio di quest'anno, con la creazione d'una società mista (Comune, Provincia e privati) per ottenere le concessioni necessarie all'esercizio di volo, ovviamente con l'osteggio di Verona che teme una concorrenza nel suo seno e una perdita non indifferente di valore economico. Risveglio bresciano tardivo, e Dio volesse che il vecchio adagio, meglio tardi... avesse incarnazione anche stavolta. Certo si alimenta la speranza che il tempo sia ancora... in tempo. Pende al ministero competente la richiesta di concessione che Verona vuole rinnovata per sé, mentre la nuova società bresciana la reclama per semplici (e complicate dagli altri) questioni di buon senso. Il territorio è bresciano, gli interessi sono bresciani, dunque... Forse, quando la

Brescia, via Leonardo da Vinci, sede della BIPOP

nostra rivista andrà in macchina, il ministro avrà già deciso a chi affidare la concessione dell'aeroporto e, ovviamente, Brescia spera con forza di poter gestire da sé una struttura destinata ad un futuro d'eccellenza.
E adesso, sotto con la vicenda della Banca Popolare di Brescia, nata dalla fusione delle Banche Popolari di Lumezzane e Palazzolo, specifiche per il territorio, con una funzione finanziaria d'alto sostegno alle imprese piccole e medie, prima dei due poli industriali provinciali, poi di tutto il territorio bresciano. Bene, da Banca Popolare la si è voluta società per azioni in mano a pochi, ossia ai grandi azionisti. Tutti sanno com'è andata: i pochi hanno speculato molto, ben disinvolti sull'etica bancaria. Così l'istituto di credito ha conosciuto giorni davvero bui e finale destinazione romana - favorita, possiamo dire bassamente?, dall'allora governatore della Banca d'Italia, Fazio - in Capitalia, a sua volta divenuta Unicredit. Sì, è rimasto il nome Bipop che, se ci si passa la boutade, fa rima con *pörtrop*, nel senso che dello spirito, dell'aderenza alle necessità del territorio, del servizio vero reso alle realtà economiche con le quali operava, è rimasto ben poco. Tutto fa capo a Roma, ormai.
E l'autostrada della Valtrompia? Quarant'anni di sollecitazioni, lamenti, assicurazioni, delusioni, discussioni per approdare al nulla. Una vicenda di corrosiva malinconia, per non usare altra espressione. E non sarà un caso che Brescia, assieme alla Lombardia sia al quattordicesimo posto in Italia, causa la carenza d'infrastrutture, quando dovrebbe essere al primo. E vengono in mente le strade della Valcamonica e della Valsabbia, avviate, sbocconcellate e ancora da finire da oltre tre lustri a questa parte. La terza corsia della tangenziale sud di Brescia è finalmente in allestimento in questo periodo, ma in ritardo di quindici anni sui lavori iniziati dall'allora ministro Gianni Prandini.
Passiamo alle imprese: Lucchini è diventato in parte russo e in parte veneto. Il fronte finanziario bresciano non ha creduto alla sua "rinascita", chiamiamola così, ed ecco la specificità bresciana farsi straniera.
A proposito di strutture: sarà un caso che Brescia sia quasi l'unica città a non avere un palazzetto dello sport?
A proposito di sport: sarà un caso che Brescia abbia uno stadio della vecchia mutua e che trovi mille ostacoli per crearne uno nuovo, pure senza l'esborso d'un solo ghello da parte delle amministrazioni pubbliche?
E la Fiera? Se ne discute talmente che alla fine arriva una prima struttura, quasi cattedrale nel deserto, quando Montichiari andava già a mille, mentre il polo fieristico della città arranca su manifestanzioncine da quasi sagra, salvo un paio d'appuntamenti veri (Exa in testa).
Eppure le idee sono fiorite proprio a Brescia: il teleriscaldamento, il termoutilizzatore, le banche come supporto all'economia locale, le proposte di Bruno Boni, lo stesso discusso e discutibile (se si vuole) polo finanziario che fa capo all'Hopa del quale si potrà dire di tutto, ma non che non ci siano state idee anche grandiose.
Ora, si sostiene, il futuro richiede nuovi passi, alleanze e robustezze societarie per stare in corsa coi tempi, per essere concorrenti, per... per... Vero, verissimo, ma sull'altare bresciano che cosa resta? Valgono così poco la storia nostra, le radici, le intenzioni di quanti hanno dato vita ad enti ed istituzioni col pensiero e il cuore rivolti al bene comune nostro? Si deve guardare lontano è l'altra osservazione che sollecita lungimiranza. Certamente, chi non sa prevedere non può governare, ma chi governa deve anche orientare. Se l'intento è soltanto strettamente economico si possono incollare delusioni cocenti. Guardare lontano e a largo raggio, questo sì, per cui se alleanze, fusioni, accorpamenti fanno l'utilità dei bresciani, oltre che di altri, hanno ragion d'essere perseguiti e assecondati, possibilmente salvaguardando anche un minimo d'identità, specialmente quando le idee fioriscono da noi. Non è il caso di mulinare battaglie di retroguardia, ci mancherebbe, ma il panorama, per quanto frettoloso, sciolto in queste righe, non pizzica ottimismo. Lieti e confortati se il prossimo futuro regalerà occasioni e opportunità a Brescia. Il mondo è diventato piccolo, è un'altra osservazione, per dire della bontà delle operazioni portate a termine, alla ricerca di maggiori vantaggi economici, ma è corrosivo il dubbio che anche Brescia sia diventata più piccola.

Egidio Bonomi
Giornalista